

sabato 8 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 27

arte e animazione

LA PUBBLICITÀ?

MEGLIO ANIMATA

Oggi e domani a Torino (Sala Conferenze Gam, via Magenta 31), si tiene la terza edizione degli Incontri Arte Animazione, promossi dall'Asifa, l'Associazione Italiana del Film d'Animazione. Quest'edizione sviluppa il tema del rapporto tra animazione e comunicazione pubblicitaria e propone una serie di incontri, dibattiti e retrospettive. Tra gli ospiti, Bruno Bozzetto che ripercorrerà il suo percorso di autore dai primi corti ai recenti cartoon realizzati per il web; e Barry J. Purves, geniale autore inglese specializzato nell'animazione dei pupazzi che presenterà in anteprima il suo nuovo «Hamilton Mattress».

noir in festival

JOHN LE CARRÈ: DALLE SPIE AI NO-GLOBAL

«Ho visto i campi palestinesi bombardati, ho visto come tutti le immagini delle guerre attuali, ho indagato in luoghi che non fanno notizia come l'Africa presa in trappola dal flagello delle malattie e della povertà. Per tutto questo, in buona parte dei casi, noi occidentali non abbiamo trovato risposte convincenti e ne supporteremo le conseguenze». Parole di John le Carré, pronunciate nel corso di un applausito, serrato, palpitante incontro con lo scrittore inglese al Noir in Festival di Courmayeur.

Le Carré è sereno quanto preciso nella sua requisitoria che spazia nei tanti luoghi in cui oggi è aperto un oggetto anche se non dichiarato conflitto con il modo di vivere e di pensare dell'occidente. David John Moore Conwell (questo il suo vero nome) è venuto in Italia

pubblicamente (cosa che fa ben di rado) per ricevere il Raymond Chandler Award assegnato dal Noir in Festival ad una personalità «della letteratura e della cultura capace di interpretare il genere per raccontare la faccia nascosta della realtà contemporanea». Ed è proprio di questa realtà, complessa e drammatica, che ha voluto parlare sulla scorta dei temi a lui oggi cari, dallo scandalo dei farmaci anti-aids distribuiti in Africa a caro prezzo, ai pericoli della globalizzazione, ai poteri delle multinazionali, alle guerre segrete che si combattono oggi quando apparentemente non c'è più nessuna cortina di ferro.

«Ciò che ho voluto dire con *Il giardiniere tenace* - ha detto Le Carré - è che nessun individuo, nessuno osservatore della realtà può sottrarsi ai drammi e agli scanda-

li che accadono sempre più vicino a noi. Sia per la rapidità della comunicazione o per l'enormità dei conflitti in corso, ogni dramma in qualche modo ci appartiene e ci fa sentire responsabili. Da un po' di tempo, da quando sono venute meno le ragioni di qualsivoglia crociata contro l'impero sovietico ho cercato di capire che cosa stava accadendo e di seguire i percorsi dei conflitti che l'occidente era chiamato più o meno volontariamente ad affrontare. Non si tratta di essere per una parte o per un'altra ma di esercitare il diritto di comprendere e di provare a dire la verità.

«Quando cadde la cortina di ferro - ha continuato - l'occidente non è riuscito a comprendere l'ex impero sovietico. Non siamo riusciti a restituire loro una dignità, non c'è stato nessun piano Marshall, nessuno sforzo

straordinario perché chi aveva meno avesse un po' di più e chi era più ricco fosse almeno cosciente dei propri doveri verso il resto del mondo». Alle fatali domande sull'11 settembre le Carré, tra l'altro, risponde così: «Dopo quella data è evidente che nessun narratore, nessun osservatore può rimanere uguale a prima ma il nostro mestiere rimane quello di porsi delle domande e cercare delle risposte. Rispetto alla globalizzazione per esempio non amo i partiti presi ma ritengo un mio dovere di cittadino comprendere i rischi e raccontare le verità nascoste che magari a una multinazionale non possono piacere». E rispetto al proprio passato di principe della spy-story, tutt'altro che rinnegato, le Carré confessa che fra i suoi libri preferiti c'è il ciclo di «Smiley» che ha tra i suoi fans anche il russo Primakov.

Ultime notizie dal «barbone della sera»

Dall'Europa all'America crescono testate e diffusione dei «giornali di strada»

Francesca De Sanctis

Tabloid colorati che trattano temi sociali. Niente edicole, né inviati speciali, ma solo il racconto di chi vive nell'emarginazione. «Barboni», o se preferite «clochard», stazionano agli angoli delle vie con tanto di cartellino fornito dalle associazioni di volontariato. I «senza fissa dimora» hanno inventato un nuovo modo per fare informazione e soprattutto per riaffermare una propria identità e guadagnare con un metodo alternativo all'elemosina: i giornali di strada.

Il primo *street paper* europeo è nato a Londra esattamente dieci anni fa *The big issue* (www.bigissue.co.uk), inizialmente sovvenzionato dalla Body Shop Foundation, s'ispira al magazine statunitense *Street news*, un giornale venduto dai senza tetto di New York, che Gordon Roddick del Body Shop vide durante una visita negli States. E nel '91 sono iniziate le pubblicazioni, prima con cadenza mensile, poi settimanale. Ora il capostipite europeo dei giornali di strada è diffuso anche a Manchester, Glasgow, Cardiff, Sidney, Australia, Cape Town, Sudafrica e Los Angeles. Su iniziativa della Big issue Foundation, in collaborazione con la Commissione europea, è nato «International Network of Street Paper». L'Insp offre consulenza ai giornali membri, tra i quali l'italiano *Terre di mezzo* (www.terre.it), redatto a Milano dal 1994. Il nome stesso della testata rende bene l'idea sui propositi del giornale. «L'abbiamo scelto - si legge nell'home page del sito - avendo in mente quei luoghi desolati, eppure talvolta splendidi, che dividono due nazioni, due modi di essere, due culture. Terre di mezzo, Terre di nessuno. Le attraversi veloce dopo aver varcato un confine. Ti senti un poco straniero. Nessuno si ferma. Ce ne sono tante di queste "terre di mezzo" nella vita, frontiere inviolate, luoghi ed esperienze attraversati in fretta, senza quasi alzare lo sguardo; spazi dove l'altro non solo è uno straniero ma forse anche un nemico. Incominciare ad abitare le terre di mezzo, ricominciare a farle ridiventare terre di tutti».

In realtà *Terre di mezzo* è un po' diverso da tutti gli altri giornali di strada italiani come *Fuori Binario* di Firenze, *Noi sulla strada* di Padova, *Strada viva* di Catania, *Piazza grande* e *In sostanza* di Bologna, *Scarp de' tenis* di Milano, *Povere* di Torino. *Terre di mezzo* infatti, è scritto da un gruppo di giornalisti che hanno a cuore

Il primo «street paper» europeo, «The big issue» è nato dieci anni fa a Londra, ispirandosi al newyorkese «Street news»



l'informazione sociale, quindi non è fatto in prima persona da clochard, immigrati, emarginati. Ma come le altre riviste è distribuito per le strade da persone senza dimora, immigrati, disoccupati. Almeno 750 strilloni doc di *Terre di mezzo* hanno popolato le strade negli ultimi cinque anni: 451 a Milano, 239 a Roma, 45 a Genova e il resto a Como, Brescia, Torino, Trieste, Ancona, Padova, Udine, Venezia, Piacenza, Portofino. Quasi la metà (334) parla wolof, lingua del Senegal, 185 sono italiani, 65 marocchini. Sono in minoranza i venditori provenienti dal Kosovo, Isole Mauritius, Burkina Faso, Cuba, Libano, Cameroun, Iran, Eritrea e Argentina. Oggi sono un'ottantina gli strilloni attivi, hanno un'età media di 45 anni e sono soprattutto uomini (su 750 solo 30 sono donne). Ma quanti sono i giornali di strada sparsi nel mondo? Stando alle stime dell'International Network of Street Papers sono oltre sessanta in Europa, cinquanta nel Nordamerica, due in Sudafrica e uno in Australia. Ventuno di questi sono membri dell'Insp, per esempio *Das Megaphon* (Austria), *Biss, Asphalt e Hinz & Kunzt* (Germania), *Flaszter* (Ungheria), *Straat e Sraatnieuws* (Olanda), *Ulica* (Polonia), *Cais* (Portogallo), *The Depths* (Russia), *Situa-*

Uno dei tanti immigrati che vendono e diffondono il giornale «Terre di mezzo»

tion Sthlm e Surprise (Svizzera).

Lo scopo dell'Insp è incoraggiare lo scambio di idee tra giornali membri e ogni anno viene organizzata una conferenza in cui si discutono gli sviluppi delle tematiche sociali. I paesi aderenti all'Insp possiedono perfino una Carta internazionale dei giornali di strada contenente sette principi. L'articolo 4 ribadisce l'importanza di «creare giornali di strada di qualità che i diffusori siano orgogliosi di vendere e i lettori felici di acquistare. Solo un prodotto di qualità permette di uscire dall'assistenzialismo e dalla mendicizia». Gli *street paper* italiani, ad eccezione di *Terre di mezzo*, sono sganciate dalla rete europea. La maggior parte, infatti, aderisce ad una rete nazionale, la Federazione Italiana Giornali di Strada.

La differenza fondamentale rispetto ai tabloid stranieri sta nel fatto che i giornali italiani sono autoprodotti e distribuiti a offerta libera dai «senza fissa dimora». Il primo giornale venduto dai clochard in Italia è *Piazza grande*, che ha esordito a Bologna nel 1993. L'obiettivo? Promuovere «progetti di autoimpiego e attività lavorative autogestite come risposta ad un'organizzazione sociale e del mondo del lavoro che produce esclusione e disoccupazione».

Sempre a Bologna è nato recentemente *In sostanza*, un periodico specializzato sulla tossicodipendenza. Simile per gli argomenti trattati è *Polvere* fondato a Torino nel 1995. *Scarp de' tenis* (Milano), *Noi sulla strada* (Padova), *Fuori binario* (Firenze), *Strada viva* (Catania), invece, sono dedicati soprattutto ai temi della casa, del carcere, della disoccupazione e dell'immigrazione. Operatori sociali e volontari aiutano i senza dimora nell'organizzazione del lavoro, nella selezione delle notizie e nell'impaginazione. Racconti personali, poesie e argomenti spesso trascurati dai grandi quotidiani trovano spazio tra le pagine di queste riviste, perlopiù mensili. E una volta pronti si va in strada: inizia così la distribuzione.

La felice esperienza italiana di «Terre di mezzo», autoprodotta e distribuita ad offerta libera da un piccolo esercito di strilloni

l'incontro

John Bird: «Da senza casa a protagonisti della loro vita»

Federica di Spilimbergo

LUCCA «Dare un'opportunità agli «homeless», facendoli diventare essi stessi protagonisti della loro vita». Questa in sintesi è la filosofia che ha ispirato la nascita di *The big issue*, il giornale dei senza-tetto, nato dieci anni fa dall'idea di John Bird. Proprio la sua esperienza con *The big issue* è stata al centro dell'incontro «Quando la comunicazione... fa strada», organizzato da «Ultima», da sempre impegnata nella comunicazione sociale, in collaborazione con il Cesvot ed il patrocinio della Provincia di Lucca.

«Nella mia esperienza di vita - spiega Bird - ho realizzato che fondamentalmente gli «homeless» hanno dei problemi che li accomunano come l'incapacità di responsabilizzarsi e l'incapacità di gestire il denaro e tendono a vivere la propria vita giorno per giorno. Ho realizzato tutto questo anche grazie alla mia esperienza personale, avendo vissuto anch'io come senza tetto». Forse proprio l'aver vissuto in prima persona la condizione di «homeless» fa sì che Bird abbia assunto nei confronti di chi vive per la strada non un atteggiamento pietistico, bensì propositivo, volto a dare loro un'opportunità per uscire dalla propria condizione e cambiare i presupposti che li avevano portati a vivere tale vita. «Questo non è stato sempre accettato bene - racconta Bird - dagli stessi senza-tetto, che inizialmente non comprendevano quello che si cercava di fare: il vendere il giornale era l'occasione di inserirsi in quel mondo del lavoro che era stato fino ad allora loro precluso e, quindi, di guadagnare dei soldi, lavorando». Questo li poneva di fatto di fronte alla «scelta» di cosa fare dei soldi guadagnati e, quindi, venivano posti di fronte ad una nuova responsabilità, che li faceva uscire dalla spirale in cui erano entrati della vita basata sulla carità.

«L'importante quando si pensa agli interventi in un mondo come quello degli «homeless» è non avere un atteggiamento esclusivamente paternalistico - spiega Bird - ma cercare di dare loro l'occasione per «crescere» e *The big issue* ha rappresentato e rappresenta ancora per molti proprio questa opportunità».

Il modello di questo giornale «di strada» è stato in breve esportato in varie parti dell'Inghilterra, per poi allargarsi in Europa ed in America. In Italia ha il suo parallelo nel progetto «Terre di mezzo» di Milano: «quello italiano - commenta Bird - è un progetto estremamente interessante, che nasce sull'input di *The big issue*, ma che lo supera come proposta, per questo non è possibile non giudicarlo tra i più positivi di quelli nati a seguito del giornale londinese».

«Trovo molto positivo che questo incontro si tenga a Lucca - afferma Luciano Franchi, presidente del Cesvot, il Centro servizi volontariato Toscana - perché questa città ha da sempre il ruolo di capitale del volontariato. Ma il volontariato è una realtà di grande importanza non solo a Lucca, ma in tutta la regione. Quello di cui si sente adesso la necessità è di una rete che colleghi e coordini le associazioni di volontariato». E come sarà il futuro di questo giornale? «L'esperimento ha dimostrato di funzionare, ma adesso necessita di un approfondimento ulteriore - spiega il suo fondatore - adesso il governo inglese sta attuando una politica per togliere gli «homeless» dalle strade, creando per loro appartamenti ed ostelli e dei programmi di reinserimento, ma molti di loro stanno ancora nascosti ed i problemi sociali che li caratterizzano sono sicuramente diversi e forse maggiori rispetto a dieci anni fa. Per tale ragione, ritengo, sia a questo punto necessario reinventarci come politica sociale, piuttosto che solo come programma dedicato ai senza tetto».

Un progetto che dopo dieci anni può dunque dire di aver avuto successo, ma che adesso deve guardare avanti per poter essere ancora propositivo ed andare ad aiutare altre persone.

La formazione intellettuale dello studioso del fascismo, dal comunismo giovanile sino al 1965, nella monografia di Paolo Simoncelli. Le novità e le cose note.

I veri maestri di Renzo De Felice? Gramsci e Del Noce

Bruno Gravagnuolo

Ha sollevato stupore la rivelazione di un «De Felice in rosso», dal *Foglio* a *la Repubblica*. In una una con le «notizie» di agenzia sul giovane De Felice arrestato nel 1952 per aver tentato di lanciare da un terrazzo volantini contro il generale Usa Rigway. Tutte cose che più o meno si sapevano, dettagli a parte. E che è stato merito di Paolo Simoncelli - studioso della riforma protestante e di Gentile e il Vaticano - riproporre. In un volume però il cui vero pregio è il tentativo di ricostruire genesi e struttura delle idee di Renzo De Felice: *R. De Felice, la formazione intellettuale* (Le Lettere, pp. 468, L. 48.000). Monogra-

fia che riespone le tappe di un itinerario. Dall'ambiente familiare, agli studi, alla militanza comunista fino alla crisi del 1956 e oltre. Alle soglie cioè della stesura del primo volume della biografia mussoliniana del 1965, il *Mussolini rivoluzionario*. Contributo accurato che, in stile espositivo alquanto faticoso, accende i riflettori sui luoghi capitali dell'accidentato percorso defeliciano. Eccoli. Gli studi sui giacobini italiani. La storia degli ebrei durante il fascismo. Le polemiche, da posizioni ultramarxiste, contro Saitta e Cantimori, al tempo della borsa di studio all'Istituto Croce. E soprattutto il tormentato rapporto con Delio Cantimori, mentore conflittuale ma decisivo per De Felice. Colpisce intanto un dato, nel leggere il li-

bro: la compresenza di due De Felice. O meglio, di due tipi di indole intellettuale. Ambivalenza, non sempre ben notata da critici e apologeti, sfocata nel volume e però visibile. E cioè il De Felice infaticabile «furetto» di archivio, tesaurizzato con infaticabile perizia. E il De Felice militante. Militante quando rivendicava agli studi un inflessibile «ispirazione marxista» e in ciò contrasta dai maestri più anziani (Saitta, Cantimori). E militante altresì nell'ora del suo «revisionismo». Propugnato con incursioni sul terreno politico, benché sovente smentito con il rifiuto del termine stesso «revisionismo», e con l'appello alla «storia oggettiva». Di fatto De Felice fu uno studioso serio e originale, ma fortemente implicato nella po-

lemica civile. Da quella sulle origini giacobine del Risorgimento, nella quale radicalizzava le tesi gramsciane sulla «rivoluzione agraria mancata», che lo contrapponevano all'azionista Venturi e a Rosario Romeo. A quella sulla natura vera della persecuzione degli ebrei, laddove fu accusato di aver educato l'antisemitismo fascista. Come che sia De Felice non si sottrasse mai all'agone e giunse anche a collisione violentissima con un eroe dell'antifascismo come Ernesto Rossi durante il «caso Piccardi», segretario del partito radicale il quale - a seguito di certe rivelazioni di De Felice sul suo passato antisemita - uscì di scena. A suo modo De Felice fu un uomo contro. Controcorrente. Che sfidò anche i suoi maestri e pagò anche in termini di ostilità accademica,

ma a motivo del suo radicalismo di studioso. Il che però non autorizza vittimismo alcuno, di allievi e seguaci. Perché l'opera di De Felice incise eccome, nell'arena pubblica italiana. E proprio grazie all'Einaudi, che la pubblicò per intero e sino al conclusivo volume postumo. Di più. De Felice divenne, giustamente, un nome tutelare della storiografia italiana, anche se sarebbe potuto andare in cattedra prima. E in fin dei conti il marxista Cantimori lo accompagnò fino all'ultimo, malgrado non condividesse affatto le linee interpretative che l'allievo andava delineando a base del fascismo. Ma torniamo al libro di Simoncelli, ormai imprescindibile per chi voglia studiare De Felice. Un rilievo e un elegio. Manca, ci pare, nelle more di una architettura fatico-

sa, una messa a fuoco più precisa sui debiti che lo studioso contrasse dalle analisi di Gramsci e Togliatti sul «consenso» al fascismo, analisi che pure doveva aver respirato a fondo, in certe stanze e in certi luoghi. Quanto all'elogio, sta nel plauso all'esegesi minuziosa del carteggio Cantimori-De Felice al tempo della stesura del *Mussolini*. Da una parte Cantimori cerca di frenare gli entusiasmi per Augusto Del Noce, avversario cattolico dell'«immanentismo laico». Che suggerisce a De Felice l'idea di una continuità tra marxismo mussoliniano e fascismo, tramite Gentile il sindacalismo nazionale-rivoluzionario. Dall'altra De Felice, che insiste. E che inaugura di lì il suo revisionismo storiografico. A partire dalla filosofia! L'avreste mai detto?